

Segue dalla prima

Da ieri, avendo fatto cadere la contumacia, Berlusconi può far valere quei legittimi impedimenti di cui il suo collega Cesare Previti ha fatto un uso inflazionato. E dato che il presidente di impegni ne ha molti, in teoria potrà bloccare il dibattimento tutte le volte che gli farà comodo.

Ieri tutti sapevano che ci sarebbe stato un contrattempo che avrebbe ritardato l'inizio dei lavori. Sicuramente lo sapevano anche i suoi legali, dato che all'udienza precedente il difensore di Attilio Pacifico aveva annunciato la sua assenza. Bisognava trovare un sostituto, attendere che arrivasse.

Gli avvocati Nicolò Ghedini e Gaetano Pecorella avranno pur detto al loro assistito: «Se hai fretta lascia perdere, non venire perché ci vorrà almeno una mezzoretta prima che si possa iniziare». O no? Dunque Berlusconi è arrivato in aula con la certezza che non avrebbe potuto fare subito le dichiarazioni spontanee che aveva in mente e che avrebbe avuto ottime giustificazioni per andarsene: «Ho solo 15 minuti a disposizione perché ho il Consiglio dei ministri, poi un impegno telefonico con il primo ministro giapponese. Alle 12.30 ho la firma dell'accordo con il presidente della Regione Toscana, alle 13.30 ho anche un importante incontro con il primo ministro della Federazione russa. E questo solo per la mattinata».

E un presidente così impegnato, quando avrà il tempo per il suo processo? Se deciderà di usare l'arma del legittimo impedimento dimostrerà di fatto che il premier non si può processare e farà un grosso favore anche ai coimputati.

Ieri ha subito iniziato la campagna in difesa dell'amico Cesare: «Previti è oggetto di persecuzione. Mi sembra che quello che aveva decretato a suo tempo il Parlamento (quando, nel '97 la Camera respinse l'autorizzazione all'arresto, ndr) si sia confermato: c'è un fumus persecutionis».

Quanto a lui, ha detto che si aspettava una medaglia al valore, «il riconoscimento di aver evitato la spoliazione del patrimonio dello Stato». Berlusconi è accusato di corruzione giudiziaria per aver fatto parte di una cordata di disturbo, la Iar, che senza di fatto

“ Udienda in ritardo per un contrattempo Lui avverte: “Non posso restare, ho troppi impegni” Però trova il tempo per difendere l'imputato deputato



Da ieri il premier non è più in contumacia, questo gli permetterà di avvalersi di legittimi impedimenti per ritardare il processo Si replica il 2 maggio”

Berlusconi dai giudici: Previti è perseguitato

A sorpresa al processo Sme. Dice di non aver tempo per deporre ma rivendica: per questa storia merito una medaglia d'oro

«Non è libero» Così parlò Mancuso

Questa volta preferisce non commentare, Filippo Mancuso, ex ministro della Giustizia e ora deputato del gruppo Misto dopo l'uscita clamorosa da quello di Forza Italia. Questa volta non parla, non lo trova «opportuno», spiega con cortesia.

Ha già detto molto meno di un anno fa sulla sindrome di «dipendenza» che Silvio Berlusconi subirebbe rispetto a Cesare Previti. L'avvocato-deputato-imputato nei processi Sme e Lodo Mondadori-Imi Sir, ieri è stato di nuovo difeso dal presidente del Consiglio: «Previti è un perseguitato giudiziario», vittima del «fumus persecutionis sancito dal Parlamento». Tanto che il centrodestra in Parlamento ha fatto di tutto per proteggerlo varando la Legge Cirami, «assoggettando» Senato e Camera a ritmi di lavoro «quasi bellici soltanto per conseguire a tutti i costi il prodotto "previtizzato" nei tempi utili», commentò Mancuso il 26 settembre 2002 in un'intervista a «l'Unità». Un'accusa che l'ex Guardasigilli lanciò pochi giorni prima di fronte alla commissione Giustizia della Camera, presieduta da Gaetano Pecorella (anche lui deputato e avvocato del premier).

Il «j'accuse» di Filippo Mancuso pubblicato da i giornali, partiva da un presupposto centrale: «Il presidente Berlusconi non è psicologicamente e moralmente libero». Libero da chi? «Egli non è libero davanti a Cesare Previti», e dica «se sto mentendo», aggiunge Mancuso, che nel memoriale elenca in otto punti le prove di quel



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ripreso ieri mattina nell'aula del palazzo di giustizia di Milano

Ferraro/Reuters

che ha detto. Racconta di un Berlusconi infuriato a Via del Plebiscito, convinto da Gianni Letta a rispondere alla telefonata di Previti, con uno sfogo finale: «Cusami Filippo, hai capito quali sono i rapporti fra me e Previti? Non mi lascia in pace, a suo tempo per il Ministero di Grazia e Giustizia, e via via un'infinità di pretese incessanti nella stessa materia. Ricordalo!». E Filippo Mancuso non l'ha dimenticato. Al secondo punto l'ex ministro riporta le

parole di Michele Saponara (Fi, deputato-avvocato) riguardo alla «esasperazione» dell'imputato nei processi milanesi, così forte da inviare a Berlusconi una missiva con «il seguente allusivo avvertimento: "Simul stabunt simul cadent". Insieme stanno, insieme cadono. Per la legge sulle rogatorie Mancuso obiettò una eccessiva «rigidità di Forza Italia» contro gli emendamenti dell'opposizione. Ma la legge «per noi è bloccata», avrebbe detto Letta. E lo

stesso Pecorella si lasciò andare a uno sfogo con l'ex ministro: «Non ne posso più dell'avvocato Previti», «non mi dà pace con le sue continue pressioni...». Mancuso obietta candido sul perché «non liquida la questione». Risposta di Pecorella: «È molto difficile, tu sai chi c'è dietro, c'è Berlusconi». E ancora l'«urgente priorità» che il premier volle dare alla Legge Cirami (smentendo se stesso), secondo la cro-

nologia che legava il provvedimento alle sentenze della Corte Costituzionale e della Cassazione. Ma le accuse dell'ex Guardasigilli sono state archiviate dai forzisti come lo sfogo rancoroso di chi è stato sostituito in una notte alla candidatura di giudice costituzionale. Vinse un avvocato dello studio Previti. «Berlusconi non tradisce, compra e vende. Io sono stato compravenduto», fu l'affondo di Mancuso.

n.l.

Susanna Ripamonti

Gianni Cipriani

Quella sentenza non deve arrivare...

La legge sul patteggiamento potrebbe bloccare il processo Imi-Sir. Gli avvocati avrebbero 45 giorni di tempo

Rusciranno i nostri eroi - ossia i giudici più ricusati e sospettati di grave inimicizia che si ricordi a memoria d'uomo - ad emettere la sentenza del processo Imi-Sir il 26 aprile e a far sapere al popolo italiano (nel cui nome sarà letta la sentenza) se il cittadino Previti Cesare è colpevole o no? Se è, insomma, un illustre avvocato che si è comprato una sentenza; ovvero se è un politico perseguitato per la sola colpa di essere un uomo di Berlusconi. Domanda dalla risposta difficile, poiché, soprattutto alla vigilia delle elezioni amministrative, per Forza Italia quello di Milano è la "madre di tutti i processi". E ci si può aspettare di tutto. Nuove ricusazioni, cavilli procedurali o, anche, interventi governativi. Quali gli scenari possibili? Ad esempio che non accada più nulla e che il 26 arrivi questa benedetta (o maledetta, a seconda dei punti di vista) sentenza. E

di Previti sia quel che sia. Ma sono davvero pochi a scommettere che questo sia lo scenario più probabile.

Altre possibilità per bloccare la sentenza? Escluso un intervento sull'articolo 68 della Costituzione, quello che regola l'immunità parlamentare, perché non ci sono i tempi tecnici, una possibilità per fermare i giudici è tecnicamente possibile con il ricorso ad un decreto legge (che avrebbe effetto immediato) che, pur senza "aggreddire" l'articolo 68, introduca norme per regolare in maniera diversa la tutela del parlamentare. In questo modo si creerebbe un ostacolo che bloccherebbe la sentenza

almeno per un po'. "Sarebbe un vero colpo di mano. Quel poco che rimane dello Stato di diritto andrebbe in frantumi", commenta il senatore dei Ds, nonché giurista, Guido Calvi. Ed in effetti il ricorso ad un decreto ad hoc sarebbe uno strumento davvero sfacciato. Difficile da far digerire agli alleati e da poter giustificare agli occhi dell'opinione pubblica, nonostante la potentissima macchina propagandistica berlusconiana. Che fare, allora, in alternativa? Altro scenario possibile: trovare un espediente qualsiasi per far slittare ancora di pochi giorni la sentenza del 26. Perché

a questo punto si potrebbero riaprire i giochi. La Camera, alla ripresa dei lavori dopo Pasqua, già lunedì 28 aprile potrebbe approvare il testo sul cosiddetto "patteggiamento allargato". Considerando l'urgenza politica, il testo potrebbe essere mandato subito al Senato e, come Pera insegna, approvato nel giro di pochi giorni e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. A quel punto scatterebbe una norma già contestata dalle opposizioni: le parti (accusa e difesa) avrebbero 45 giorni di tempo per decidere se accedere o meno al patteggiamento. La difesa degli imputati eccellenti (anche se è da escludere che Previti

possa patteggiare, visto che ciò apparirebbe un'ammissione di colpa) potrebbe comunque chiedere i 45 giorni per "riflettere". Ed in questo periodo avverrebbero le elezioni amministrative, senza il fardello di una eventuale condanna, così come vogliono quelli di An e della Lega. I quarantacinque giorni, a quel punto, potrebbero rivelarsi fondamentali per scongiurare definitivamente il rischio di una sentenza sfavorevole. Due le possibilità: l'approvazione di una nuova legge sull'immunità - magari sullo schema proposto dal deputato di Fi, Nitto Palma - che blocchi i processi in corso a carico dei parla-

mentari. E così Previti e Berlusconi sarebbero serviti. C'è però un problema: gli altri imputati? Per prima cosa potrebbe essere richiesto di essere mandati da soli a sentenza; in secondo luogo una loro eventuale condanna (anche se le posizioni di Previti e Berlusconi fossero stralciate) di fatto coinvolgerebbe il padrone di Forza Italia e il suo avvocato-parlamentare. Si potrebbe, quindi, pensare ad una legge che non si limitasse a stralciare le posizioni dei parlamentari, ma a bloccare nel suo insieme i processi che li riguardano, magari sostenendo che comunque sarebbero fonte di interferenza indiretta. Ci vorrebbe

una bella faccia tosta. E forse nessuno pensa di spingersi a tanto. Resterebbe quindi un'ultima possibilità: una bella legge che ridefinisca tempi e modi della prescrizione. In modo tale che la storia della presunta tangente, roba comunque datata, sia nel frattempo dichiarata, appunto, "prescritta" per legge e quindi non più oggetto di interesse da parte dei tribunali.

Una partita a poker. Con tutto quello che ne consegue in termini di rischi, di strategie migliori da affrontare, di sapiente uso delle carte da cambiare e mettere in tavola. L'unica cosa certa è che questo scenario, impensabile in un paese normale, nell'Italia di Berlusconi non è fantapolitico. Perché esattamente di questo e non di altro si sta discutendo. Di cavilli, leggi, leggine e grandi riforme. Approvati a "beneficio" del popolo italiano. A cominciare, ma solo per pura casualità, da Berlusconi e Previti. E forse (per il patteggiamento allargato) Umberto Bossi, così facciamo contenti gli alleati.

Reduce dai trionfi diplomatici del vertice di Atene, dove ha astutamente dichiarato guerra all'Europa che dovrà presto presiedere per un semestre, il cavalier Berlusconi si è esibito al Tribunale di Milano, con la nuova levigatura fresca di lifting e il nuovo colorito bronzo-metallizzato, per rendere «dichiarazioni spontanee» al processo Sme. L'atteso monologo si è però tenuto nel corridoio del palazzo di giustizia, visto che i soliti avvocati - ignari di tutto - avevano pensato bene di non farsi trovare in aula: la forza dell'abitudine. Eguagliato il precedente record di una bugia al secondo.

«Su Previti si è confermato quanto ha sancito un voto del Parlamento italiano: c'è il fumus persecutionis». Il voto del 1998 con cui la Camera (grazie a 100 voti favorevoli dal centrosinistra) salvò Previti dall'arresto sostenne grottescamente che le prove su Pre-

viti erano talmente abbondanti da rendere impossibile distruggerle o inquinare tutte. Nessuno -salvo Previti- parlò di fumus contro Previti. Si parlò, invece, dell'arresto. Cioè dei 21 miliardi di «parcella» per l'Imi-Sir e dei 434.404 dollari passati in un'ora, il 6 marzo 1991, da Fininvest a Previti e da Previti al giudice Squillante. E' dal 1991 che Previti è perseguitato dai suoi conti in Svizzera.

2) «Quella della Sme è una vicenda importante per la storia del Paese, che la generalità dei cittadini deve conoscere. I miei avvocati mi segnalano una serie di vicende processuali addirittura paradossali». In effetti è paradossale che l'acquisto della Sme da parte di De Benedetti, osteggiato da Berlusconi, sia stato bloccato nel 1986 dalla sentenza di un giudice, Filippo Verde, titolare di un conto in svizzera («Masters») aperto dall'avvocato

Pacifico, braccio destro di Previti. Un giudice che, quando la sentenza divenne definitiva, ricevette altri 200 milioni da Pacifico, che ne versò anche 100 a Squillante e 850 a Previti. Di questo si discute al processo di Milano: non del prezzo pattuito fra De Benedetti e Prodi per la Sme (già ritenuto congruo a suo tempo da due periti - i professori Poli e Guatri - dal Cda dell'Iri all'unanimità, dal Cipi regnante il governo Craxi e dal Tribuna-

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Facce da medaglia

le di Roma che prosciolsse Prodi dall'accusa di tentata svendita), ma dell'eventuale prezzo dei giudici romani che sentenziarono sull'affare.

3) «Dovrebbe essere riconosciuto al cittadino Berlusconi il merito per avere evitato una spoliazione del patrimonio dello Stato. Mi aspettavo una medaglia d'oro al valor civile per aver fatto guadagnare 5 volte tanto lo Stato nella vendita della Sme. Io non ave-

vo alcun interesse ad acquisirla». Berlusconi continua a sostenere di non aver nulla a che vedere con la Sme e, contemporaneamente, di aver impedito all'Iri di «svenderla» a De Benedetti. Ma se non c'entra, come ha potuto impedirlo? E se non voleva la Sme, perché presentò non una, ma due offerte di acquisto: una a volto coperto, tramite il commercialista Scalera, compagno di scuola di Previti, l'altra in società con Barilla e Ferrero nella cordata Iar? Mistero. Quel che è certo è che non ci fu alcun patriottico, eroico intervento per sventare la «svendita». I 500 miliardi fissati dai periti e offerti dall'Ingegnere (tramite Buitoni) per rilevare il 54% delle azioni Sme rappresentavano ben di più del valore delle azioni in borsa: 1.107 lire contro 801. Berlusconi, si guardò bene dall'offrire «cinque volte tanto»: propose invece il 10 e poi il 20% in più di Buitoni. Cioè 550 e poi 600

miliardi. Quel poco che bastava a scavalcare De Benedetti. Poi, nel 1994, l'Iri cedette il 100% delle azioni Sme (non la metà, come pattuito con De Benedetti), in diverse riprese e a diversi acquirenti. «A spezzatino». E, soprattutto, dopo averne scorporato una società indebitata e decotta, la Sidalm, che invece nel 1985 l'Ingegnere s'impegnava ad accollarsi con tutti i debiti. Così si spiega la lievitazione del prezzo, oltretutto col trascorrere del tempo (10 anni), con la rivalutazione, e con l'iniezione di migliaia di miliardi che lo Stato - con grave danno per la finanza pubblica - continuò a versare nell'azienda Iri. Questa è la vera storia del caso Sme. Questa è la medaglia che s'è guadagnato il Cavaliere: non d'oro, ma di bronzo. Come la faccia. Questa la vera storia del caso Sme. Questa la medaglia che il Cavaliere s'è guadagnato di diritto: la medaglia di bronzo. Come la faccia.